

Peter Sloterdijk

Ira e tempo

Saggio politico-psicologico

**[IMPAGINAZIONE AUTOMATICA
FRONTESPIZIO]**



Università degli studi di Roma Tor Vergata
Macroarea di lettere e filosofia

Tesi di laurea magistrale in Filosofia
Relatore Jürgen Habermas
Correlatore Rüdiger Safranski

Anno Accademico 2018-2019

**INSERIMENTO E GESTIONE AUTOMATICA
DI PAGINE PARI / DISPARI / PAGINE
BIANCHE**

[GENERAZIONE ISTANTANEA DELL'INDICE]

Indice



Introduzione	7
1. Le occupazioni dell'ira in generale	9
1.1. Vendetta raccontata	9
1.2. L'aggressore come donatore	16
1.3. Ira e tempo: la semplice esplosione	21
1.4. Forma progettuale dell'ira: vendetta	23
2. Il dio iroso	27
2.1. La via alla scoperta della banca metafisica dell'ira ...	27
2.2. Preludio: la vendetta di Dio nel mondo secolare	30
2.3. Il re dell'ira	35
2.4. La sospensione della vendetta	38
3. La rivoluzione timotica	43
3.1. Dell'universale banca comunista dell'ira	43
3.2. Quando una rivoluzione non è sufficiente	44
3.3. Schiarite spettrali	47
3.4. Il progetto epocale: stimolare il <i>thymós</i> degli umiliati	51
4. Dispersione dell'ira nell'era di mezzo	59
4.1. After Theory	60
4.2. L'erotizzazione dell'Albania o: l'avventura dell'anima post-comunista	68
4.3. Dissidenza dispersa	75
Conclusioni	85
Bibliografia	89

Introduzione

Nei versi di invocazione dell'*Iliade* si stabilisce in modo inequivocabile come i greci – popolo modello della civilizzazione occidentale – debbano affrontare l'irruzione dell'ira nella vita dei mortali – con lo stupore che si conviene a un'apparizione. Il primo appello della nostra tradizione culturale – ma questo «nostra» è ancora valido? – esprime la richiesta che il mondo ultraterreno possa sostenere il canto dell'ira di un guerriero straordinario. È interessante notare perciò come il cantore non abbia in mente alcun mascheramento. Dalla prima riga egli evoca quella forza funesta dell'ira dell'eroe. Dove si manifesta, cadono colpi da tutte le parti. Gli stessi greci devono patire persino più dei troiani. Fin dall'inizio degli avvenimenti bellici l'ira di Achille si volge contro i suoi. Rientrerà nei ranghi del fronte greco solo un attimo prima della battaglia decisiva. Il tono del primo verso determina il programma. Le anime degli eroi sconfitti – qui chiamati prestanti, ma in generale rappresentati come fantasmi evanescenti – conducono giù nell'Ade i loro corpi senza vita. Omero ci dice che «essi stessi» vengono mangiati a cielo aperto dagli uccelli e dai cani.

Con euforica simmetria la voce del cantore scivola sull'orizzonte dell'esistenza [*Dasein*] a partire dalla quale racconta tali cose. In epoca antica essere greci e ascoltare questa voce è la medesima cosa. Dove la si percepisce diventa immediatamente chiara solo una cosa. Guerra e pace sono nomi per delle fasi di un contesto di vita in cui non è mai in dubbio la piena occupazione della morte. Il fatto che anche l'eroe incontrerà presto la morte fa parte dei messaggi del canto epico. Se avesse ancora un senso l'espressione «glorificazione della violenza [*Gewalt*] » questo *introitus*, tra i più antichi documenti della cultura europea, troverebbe ancora il proprio posto. Quasi certamente indicherebbe il contrario di quello verso cui è diretto nel suo attuale, ine-

vitabile e biasimevole uso. Celebrare l'ira significa renderla memorabile. Ciò che è memorabile, però, è in stretto rapporto con ciò che è imponente e con quel qualcosa che si deve avere costantemente in grande stima, addirittura insieme al bene. I modi di pensare e di sentire dei moderni sono talmente contrapposti a queste valutazioni che si deve per forza ammettere il fatto che un accesso genuino al senso proprio della comprensione omerica dell'ira ci rimarrà in ultima istanza precluso.

Solo delle approssimazioni indirette ci aiuteranno. Quello che per lo meno comprendiamo è che non si tratta della sacra ira di cui parlano le fonti bibliche. Non dello sdegno dei profeti di fronte alle atrocità contro Dio, né dell'ira di Mosè che distrugge le Tavole mentre il popolo si diletta con l'agnello, né dell'odio dei salmisti in preda allo spasimo dell'attesa impaziente del giorno in cui il Giusto bagnerà i suoi piedi nel sangue degli empi (Salmo 58, 11). La stessa ira di Achille ha poco in comune con l'ira di Yahvè, con quella del primo, non ancora sublime, dio delle tempeste e dei deserti, che come «dio soffiante» cammina davanti al popolo dell'esodo e annienta i suoi persecutori nelle tempeste e nelle inondazioni¹. Di certo non si intendono con essa quei profani attacchi d'ira degli uomini che i tardi sofisti e le dottrine filosofiche morali hanno davanti a sé quando predicano l'ideale dell'auto-controllo.

[NUMERAZIONE E GESTIONE AUTOMATICA DELLE NOTE A PIÈ DI PAGINA]

1. Cfr. Miggelbrink 2002.

1. Le occupazioni dell'ira in generale

FORMATTAZIONE E NUMERAZIONE AUTOMATICA DI TITOLI E SOTTOTITOLI

1.1. Vendetta raccontata

A testimonianza di questa possibilità ci sono innumerevoli storie di casi esemplari, tanto d'epoca recente quanto d'epoca antica. La ricerca di giustizia sollecita da sempre una seconda giustizia selvaggia in cui l'offeso cerca di essere in una persona giudice e funzionario di polizia. Dal nostro angolo visuale quello che è degno di nota in questi documenti e nei loro reali atti è che solo la modernità, al suo abbrivio, ha scoperto il romanticismo del farsi giustizia da sé. Chi parla dei tempi moderni senza prendere atto in quale misura questi siano segnati da un culto senza modelli di una vendetta eccessiva è vittima di una mistificazione. Si deve ammettere che questo culto appartiene al punto cieco della storia della cultura – come se il «mito del processo di civilizzazione» non volesse solo rendere invisibile nella Modernità la liberazione delle maniere più volgari (come Hans Peter Duerr ha rappresentato con sconvolgente ricchezza documentativa), ma anche l'inflazione dei fantasmi di vendetta. Mentre il treno della civilizzazione mira alla neutralizzazione dell'eroismo, alla marginalizzazione delle virtù militari, alla promozione pedagogica delle affezioni pacifico-socievole, nella cultura di massa dell'epoca illuministica si apre una nicchia drammatica in cui la venerazione delle virtù vendicative, se si possono chiamare così, viene spinta ad altezze bizzarre.

Questo fenomeno è da ricostruire a partire dai decenni precedenti la Rivoluzione francese. L'Illuminismo non libera solo lo spirito polemico del sapere contro l'ignoranza; inventa anche una nuova qualità di verdetti di colpevolezza, mettendo dalla parte del torto tutti i vecchi rapporti di fronte alla ricerca di un nuovo ordine. Inizia così a vacillare l'ecosistema della rassegnazione. Da tempo memorabile al suo interno gli uomini impa-